

# 500 anni di demografia brasiliana: una rassegna

MASSIMO LIVI BACCI

1. Il 22 Aprile del 1500, la flotta di 13 navi capitanata da Pedro Álvares Cabral approdò vicino all'attuale Porto Seguro, all'incirca a metà strada degli 8.000 chilometri di costa atlantica del Brasile attuale. Lo sbarco fu forse accidentale: Cabral era diretto in India, e doveva ripercorrere la rotta tracciata da Vasco Da Gama, ritornato in Portogallo nel precedente anno. Ma dopo le isole di Capo Verde, la flotta deviò dalla rotta, spinta verso occidente da venti e correnti. L'approdo nel Nuovo Mondo durò appena 8 giorni, sufficienti per riposo e rifornimento, e il 1° Maggio Cabral fece rotta verso l'India, la sua destinazione finale. Ma il contatto era stabilito e il destino del moderno Brasile, il quinto paese al mondo per dimensioni geografiche (8,5 milioni di km<sup>2</sup>) e demografiche (170 milioni di abitanti nel 2000), era segnato.

Per gli studiosi di scienze umane, e della demografia, il Brasile è un laboratorio di straordinario interesse. La popolazione autoctona, tenue nei numeri e dispersa su un enorme territorio, dopo il contatto ha sfiorato (e in molte aree subito) l'estinzione e sofferto quasi ovunque la decimazione secondo il triste modello delle popolazioni indigene d'America. I conquistatori e i coloni di un paese che occupa la metà del continente sudamericano provenivano dal Portogallo, un piccolo paese con una modesta popolazione, che ha nondimeno lasciato un'indelebile impronta culturale e demografica. Il traffico di schiavi ha alimentato la forza di lavoro per oltre tre secoli, traendovi i due quinti dei 10 milioni di africani portati in America dalle navi negriere (Curtin 1969, 268). L'immigrazione Europea nella seconda parte del XIX secolo e nei primi 30 anni del XX ha ulteriormente arricchito la già complessa società brasiliana. Per cinque secoli i processi di mescolanza tra etnie sono stati sicuramente i più intensi mai avvenuti, in epoca moderna, in un grande paese. Infine nella seconda metà del Novecento la transizione demografica – e in particolare modo quella della fecondità – si è sviluppata con modalità assai particolari approdando all'inizio del nuovo millennio a una riproduttività vicinissima ai livelli di rimpiazzo. Non mancano le ragioni per fare della storia demografica del Brasile un oggetto affascinante di studio.

2. Al contrario dell'America ispanica, il continente brasiliano è piuttosto povero di fonti documentarie fino alla fine del periodo coloniale (Marcilio 1990). Le grandi linee di sviluppo e di mutamento si intuiscono, ma non si misurano se non molto grossolanamente. Questa carenza di conoscenze si può imputare, in prima approssimazione, a due grandi cause. La prima è la mancanza di una società autoctona al-

tamente organizzata e stratificata – diversamente dalle popolazioni del mesoamerica o dell’arco andino. Pochi milioni di abitanti, all’epoca del contatto, e poche centinaia di migliaia al momento dell’indipendenza, sparsi su un’immensa estensione. Una realtà scarsamente verificabile da parte delle rade schiere di coloni per lo più insediati lungo la fascia costiera. La seconda ragione va cercata nei legami piuttosto allentati con una madrepatria piccola e lontana alla quale fu impossibile – come invece riuscì alla Spagna – mantenere uno stretto controllo politico, amministrativo e burocratico sulla colonia.

Ancor più che per il resto del continente, le stime sull’ammontare della popolazione al momento del contatto sono del tutto congetturali, spesso basate su notizie o valutazioni di coloni, religiosi o viaggiatori, con scarso ancoraggio nella realtà, fatte in epoche molto più tardive e scontate con presunti tassi di spopolamento. Tuttavia vale la pena di dar conto degli sforzi più seri, almeno per avere un’idea del patrimonio demografico del paese all’inizio della sua storia moderna.

Le popolazioni autoctone vivevano prevalentemente di pesca, caccia e raccolta; in alcune aree era sensibile l’apporto di colture quali, soprattutto, la manioca nelle varietà sia dolce che amara. Le aree con maggior densità di popolamento erano quelle della ristretta fascia di pianura alluvionale attorno al rio delle Amazzoni e ai suoi principali tributari e la fascia costiera a sud dell’estuario amazzonico: zone ricchissime di selvaggina e di pesce in particolare. Molto minore era il popolamento delle savane degli altipiani, e quasi nullo quello della foresta amazzonica che occupa la maggior parte della superficie del paese (Denevan 1992b, 206-208). Secondo Denevan, che ha basato le sue stime sulla valutazione di una minima densità potenziale (con qualche controllo di valutazioni assai più tardive, scontate con ipotetici tassi di spopolamento), la popolazione della ‘Grande Amazzonia’ (9,6 milioni di km<sup>2</sup>: l’attuale Brasile al Nord del Tropico – e quindi con la esclusione degli attuali stati del Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul – ma con l’aggiunta delle aree amazzoniche di Colombia, Ecuador, Perù e Bolivia e di quelle del bacino dell’Orinoco del Venezuela) avrebbe ‘potuto’ raggiungere i 6,8 milioni di abitanti. Questa stima rappresenterebbe il 12,6% dell’intera popolazione del continente americano al momento del contatto (53,9 milioni secondo le revisioni coordinate dallo stesso Denevan) (Denevan 1992a, xxviii). Quasi i quattro decimi della popolazione sarebbero stati insediati nella ridotta fascia costiera centrale e sulle rive amazzoniche – un’area pari al 2% dell’intero territorio. Ed è con queste popolazioni che i portoghesi vennero a contatto.

Tra le altre valutazioni ‘ragionate’ della popolazione attorno al 1500, va considerata quella di Steward, autore e coordinatore dell’influente opera *Handbook of South American Indians*, con circa 2,6 milioni di abitanti per la stessa area (Steward 1949). Questa stima si basa sul censimento dei numerosissimi gruppi tribali, collegato a stime di varia attendibilità del XVI e XVII secolo (cui però in genere attribuisce scarso credito). A 2,4 milioni giunge Hemming, sulla base di una rassegna dettagliata delle fonti esistenti e delle varie metodologie utilizzate (Hemming 1978). Queste cifre più ‘meditate’ si inseriscono in un ventaglio assai esteso di valutazioni (da un minimo di 0,5 a un massimo di 10 milioni) (Denevan 1992b, 205) cui spesso non sono estranee prese di posizione aprioristiche volte a massimizzare (o minimizzare) la catastrofe provocata dal contatto.

Testimoni dell'epoca dei primi insediamenti – particolarmente i gesuiti a partire dalla metà del '500 – e delle epoche successive confortano l'opinione degli studiosi contemporanei che le popolazioni indigene abbiano subito un tracollo straordinario. Dai conteggi generali del 1798 risultarono 252.000 indios 'pacificati', mentre il conteggio del 1819, che incluse anche gli indios non sottomessi, ne valutò il numero in 800.000 (Marcilio 1990, 45). Per gli autoctoni brasiliani – come per le altre popolazioni americane – si pone il grande problema storico di comprendere le cause dello spopolamento. Nella seconda metà del '900 ha prevalso una linea revisionista – che oltre a rivalutare verso l'alto le stime della popolazione al contatto (tipica la valutazione di Dobyns di 113 milioni per tutto il continente, contro le precedenti valutazioni di Steward, Kroeber, Rosenblatt tra 8 e 15 milioni) (Denevan 1992a, 3) – ha sostenuto la prevalenza della epidemiologia nel causare lo spopolamento. L'introduzione di vaiolo, morbillo, tubercolosi, varietà influenzali, e di altre patologie in popolazioni isolate e non immunizzate sarebbe alla radice della catastrofe. Sull'impatto devastante delle epidemie non vi sono certo dubbi, e l'evidenza documentaria, anche per il Brasile, è notevole. L'epidemia di vaiolo negli anni 1562-65 avrebbe comportato la sparizione di 30.000 indigeni nella zona di Bahia (Hemming 1978, 144; Marcilio 1990, 42; Cook 1998, 115-116) ed avrebbe desolato l'intera fascia costiera, con perdite demografico tra un terzo e la metà delle popolazioni colpite (Johnson 1990, 222); un episodio analogo si sarebbe verificato nel 1597 e documenti di varia natura ne attestano il continuo risorgere durante il XVII e XVIII secolo (Marcilio 1990, 44-45; Cook 1998, 190-192). In particolare vi furono crisi estese o pandemiche nel 1664-66, 1715-18, 1774-79 (Alden, Miller 1987). Data la bassa densità della popolazione, il vaiolo non era endemico; veniva però periodicamente reintrodotta attraverso l'importazione di schiavi dall'Africa, dove era endemico (Alden, Miller 1987). Tuttavia il problema è reso più complesso da altri fattori. La 'frontiera' degli europei era relativamente limitata ad una ristretta fascia costiera, almeno durante il primo secolo della colonia: nel resto dell'immenso paese – che aveva bassissima densità – il contatto avviene gradualmente nei secoli successivi. È presumibile che l'effetto negativo del contatto sulle popolazioni autoctone abbia avuto cadenze temporali assai differenziate, così come differenziate quantitativamente secondo le zone debbono essere state le perdite demografiche. Ma il fattore concorrente dello spopolamento – oltre allo stato di diffusa ostilità determinato dall'insediamento europeo e le continue guerre e incursioni di 'pacificazione' in genere assai cruente con relative perdite – va cercato nella continua domanda di manodopera da parte degli europei per alimentare le attività di produzione e di servizio. Seppure le tribù pacifiche o pacificate non potevano ridursi in regime di schiavitù, tale regime poteva bene applicarsi alle tribù ostili od a quelle sospettate di praticare il cannibalismo (Hemming 1990). La fame di manodopera – soddisfatta in parte dal crescente traffico di schiavi dall'Africa – portava all'organizzazione di spedizioni verso l'interno alla ricerca dell'unica risorsa di valore esistente per gli europei (almeno fino alla scoperta dell'oro nel tardo Seicento): uomini e donne da ridursi in schiavitù. Fu questo l'obiettivo delle *bandeiras* – spedizioni (spesso formate da meticci con sangue indiano) che partivano dall'altopiano paulista verso le zone interne del Mato Grosso, a nord verso il fiume Sao Francisco, o verso il Sud.

Fu questo l'obiettivo dei *resgates* – spedizioni fluviali verso l'interno per l'asservimento delle popolazioni rivierasche. Gli effetti diretti e indiretti di queste razzie furono certamente enormi ma non misurabili: uccisioni, separazioni, distruzione di molte comunità, dislocazione di altre verso l'interno in territori ostili alla sopravvivenza. Inoltre gli indiani asserviti o posti in schiavitù spesso non riproducevano se stessi, determinando ulteriore domanda; l'elemento femminile veniva, per così dire, assorbito nella compagine bianca e sottratto al pool riproduttivo originario. Molti religiosi – il gesuita Antonio Vieira in testa (sorta di Bartolomé de Las Casas brasiliano) – denunceranno con cifre iperboliche le conseguenze delle razzie. Nelle zone direttamente 'pacificate' e nelle quali si determinò una più o meno pacifica convivenza, le condizioni di vita vennero spesso radicalmente alterate: si pensi al processo di concentramento degli indios in grandi villaggi (*aldeia*) operato dai Gesuiti per facilitare l'indottrinamento e l'acculturazione che certamente modificava (e non sempre in meglio) le tradizionali condizioni di vita. L'epidemia di vaiolo del 1562-63 cancellò 5 degli 11 villaggi da poco creati, e viene da pensare che gli effetti sarebbero stati meno disastrosi se gli indios fossero rimasti dispersi e avessero continuato a praticare il tradizionale seminomadismo.

Siamo dunque di fronte a un modello demografico molto complesso dove concorrono – e tra loro si rinforzano – numerose componenti negative. Va però considerato il fatto che l'effetto disastroso delle nuove patologie tende ad attenuarsi nel tempo, in funzione del determinarsi di processi di graduale adattamento e selezione. L'effetto dislocazione – la rottura delle comunità tradizionali, la sottrazione delle donne dal pool riproduttivo – oltre a insidiare la sopravvivenza, deprime la riproduttività e compromette le potenzialità di recupero della popolazione. L'attribuzione di un'importanza esclusiva alle patologie è perciò una semplificazione che può gravemente distorcere l'interpretazione storica della catastrofe demografica degli indios. Va infine considerato il fatto che molti indigeni finiscono con l'accedere alla popolazione 'libera' e attraverso mescolanze rese possibili dalla mancanza di una stretta divisione tra caste (come avveniva nell'America spagnola) si fondono con la popolazione portoghese. Inoltre in casi frequenti l'elemento indigeno si incorpora nella popolazione libera anche in assenza di mescolanze: nel Ceará molti cacichi di aldeamento (cioè appartenenti a villaggi fondati da religiosi) ricevano donativi di terra (*sesmarias*) e si convertono in *fazendeiros* senza essersi mescolati con la popolazione bianca. Avvenne così che una parte della popolazione indigena, per mescolanza riproduttiva o per assimilazione culturale, divenisse indistinguibile da quella di origine portoghese.

**3.** L'insediamento portoghese in Brasile, quasi esclusivamente nella fascia costiera, scarso nei numeri almeno durante il Cinquecento e il Seicento, non fu poca cosa se si pensa all'esiguità della popolazione di origine. Il Portogallo, a metà del Cinquecento, aveva un milione e mezzo di abitanti ed era stato impegnato nella colonizzazione delle isole dell'Atlantico e nell'espandere una presenza che si estendeva dalle coste dell'Africa alle Molucche. Eppure già verso la fine del Cinquecento la popolazione bianca (in gran maggioranza portoghese, con qualche apporto da altre nazioni europee) aveva sicuramente oltrepassato le 30.000 unità (circa 21.000 nel 1570

e 29.000 nel 1585) (Johnson 1990, 227; Botelho 1999), suddivisa in 8 *capitanias* (ne erano state create 14 prima della metà del secolo, dall'equatore a sud del tropico, ma non tutte avevano prosperato) e con tre principali concentrazioni (Pernambuco, Bahia e São Vicente). Un vero e proprio sforzo di colonizzazione sistematica viene deciso dalla corona portoghese verso gli anni Trenta, quando il modello di insediamento commerciale delle 'fattorie' (per il commercio di prodotti pregiati, inclusi schiavi indiani) si rivela incapace di resistere alle scorrerie e ai tentativi d'insediamento francesi. Dalla metà del secolo un governatore prende le redini dell'amministrazione, i Gesuiti vengono incaricati dell'evangelizzazione e il processo d'insediamento si accelera anche in conseguenza del successo delle piantagioni di canna da zucchero (Johnson 1987, 13-19). Durante il Seicento il processo di colonizzazione continua, con qualche sforzo organizzato per popolare il Nord del paese (Maranhão, Pará) contro le incursioni straniere. Una ripresa dell'immigrazione si ha con la cacciata degli olandesi dal Pernambuco occupato per 30 anni (1624-1654). Un testimone oculare diceva che a Salvador de Bahia ogni nave dal Portogallo trasportava un'ottantina di contadini in provenienza da Madera, dalle Azzorre o da Oporto. Secondo un'altra testimonianza negli anni Ottanta sarebbero partiti 2.000 emigrati all'anno per Pernambuco, Bahia e Rio de Janeiro (Boxer 1964, 10). Verso la fine del secolo si ritiene che la popolazione bianca non eccedesse le 100.000 unità (Marcilio 1990, 47).

L'accelerazione dell'immigrazione avviene a partire dagli ultimi anni del Seicento, in conseguenza della scoperta dell'oro in Minas Gerais e, in seguito, in Goiás e nel Mato Grosso. L'afflusso più o meno spontaneo di immigrati fu molto sostenuto soprattutto nella prima parte del Settecento, ma le stime sono assai imprecise: Furtado valuta l'intera emigrazione nel corso del Settecento tra le 300 e le 500.000 unità (Furtado 1971); Marcilio sceglie la cifra nel mezzo (400.000); Rowland indica, addirittura, circa 9.000 all'anno durante il Settecento (Rowland 1990). Secondo Boxer, si sono date cifre esagerate del flusso migratorio: esso sarebbe stato dell'ordine delle 3.000-4.000 unità all'anno nel periodo più tumultuoso del *gold rush*, ma dopo il 1720 l'immigrazione non avrebbe superato le 2.000 unità all'anno anche in conseguenza dell'introduzione di un passaporto (Boxer 1964, 49). Nel periodo di Pombal (1750-77) si accrescono gli sforzi per organizzare e pianificare l'emigrazione, particolarmente verso la parte Sud, minacciata dall'espansione spagnola, ma l'attrazione delle scoperte minerarie si gonfia per l'esaurirsi della produzione aurifera.

Il censimento del 1798 dà una cifra di 1,010 milioni per la popolazione bianca, all'incirca un terzo della popolazione totale del paese e oramai un multiplo della popolazione indigena, assoluta padrona del continente nel 1500 (fig. 1). L'intero Brasile era definitivamente assicurato al dominio europeo. Può essere interessante comparare – in termini relativi – lo sforzo di popolamento operato dalle quattro popolazioni europee cui si deve l'insediamento americano: francesi, inglesi, spagnoli e portoghesi (tab. 1). Lo stock di popolazione (americana) bianca censita o stimata al 1800 (col. 1) viene rapportato al flusso di immigrazione cumulato alla stessa data (col. 2), ottenendo un rapporto (col. 3) indice del 'successo' migratorio; lo stesso flusso migratorio è rapportato alla popolazione della nazione europea di origine (col. 4), ottenendo un valore che esprime lo sforzo migratorio della madre patria

Tab. 1. *Popolazioni americane, popolazioni europee e migrazione, 1800 (cifre in migliaia)*

	Popolazioni americane	Immigrazione europea cumulata fino al 1800	Rapporto tra popolazioni europee e immigrazione	Popolazione europea di origine nel 1800	Rapporto tra immigrazione e popolazione di origine	Rapporto tra popolazione americana e europea di origine
	(1)	(2)	(3)=(1):(2)	(4)	(5)=(2):(4)	(6)=(1):(4)
Canada, francesi	180	25	7,2	29300	0,9	6,1
Stati Uniti, bianchi	3200	800	4,0	10500	76,2	304,8
America ispanica, bianchi	2500	800	3,1	10600	75,5	235,8
Brasile, bianchi	1010	600	1,7	2900	206,9	348,3

Nota: Le popolazioni di origine (col. 4) sono, nell'ordine, Francia, Regno Unito, Spagna e Portogallo. Per la popolazione di questi paesi cfr. Livi Bacci (1999, 14-15). Per il Portogallo: Perez Morera, Rowland (1997). Sulle popolazioni americane, Rosenblat (1954); Charbonneau *et al.* (1987); Mc Evedy, Jones (1979). Sulle migrazioni: per un discussione, si veda Livi Bacci (1998). Tutte le cifre – specialmente quelle sull'immigrazione cumulata – hanno natura indicativa, volte a illustrare le dimensioni del problema.

(col. 5). Infine il rapporto tra popolazione americana e popolazione europea (col. 6) fornisce un'idea riassuntiva dell'equilibrio Europa/America verso la fine della fase coloniale. Inutile dire che si tratta di grandezze assai approssimate e del tutto congetturali per quanto riguarda il flusso migratorio. Tuttavia i risultati dell'esercizio forniscono una griglia orientativa interessante.

Ebbene, dal punto di vista del successo migratorio, non è dubbio che i francesi nel Canada ne abbiano avuto parecchio: i loro discendenti, nel 1800, erano sette volte più numerosi dell'immigrazione cumulata; un discreto successo ha avuto l'immigrazione anglosassone (rapporto pari a 4) seguita da quella spagnola (rapporto pari a 3) e da quella portoghese (circa 2). Naturalmente questi rozzi rapporti non tengono conto, tra l'altro, dell'anzianità dell'immigrazione. Questa è stata – mediamente – più remota per l'America spagnola (il flusso è avvenuto in gran parte nel primo secolo e mezzo della colonia) che per il Brasile (maggior flusso nel Settecento). Tuttavia, la bassa performance dell'immigrazione portoghese è apparente, perché non tiene conto dei discendenti misti, che furono tanti, mentre furono assai meno nell'America ispanica e pochissimi in Nord America. Sotto il profilo dello sforzo migratorio il Portogallo si situa nettamente al primo posto (flusso cumulato pari a 1/5 della popolazione nel 1800), seguito da Spagna e Inghilterra (circa 1/12), con la Francia ben distaccata (meno di 1/1.000) di un paio di ordini di grandezza. Infine il rapporto tra popolazioni americane e popolazioni europee di origine è massimo per il Brasile, seguito dagli Stati Uniti, dall'America ispanica e, ben distaccato, dal Canada.

Fig. 1. La Popolazione del Brasile alla fine del XVIII secolo



Queste rozze cifre – certo soggette a revisione – indicano il possibile percorso di un’interessante linea di ricerca. Bisognerà, prima o poi, cimentarsi col problema del successo migratorio delle diverse popolazioni, cercando di capirne e scomporne i meccanismi e spiegarne le cause. Segnalo, qui, l’interesse del problema.

4. Il popolamento del Brasile è avvenuto in modo prevalente – almeno fino alla grande migrazione europea della seconda metà dell’Ottocento – attraverso la tratta di schiavi africani. All’epoca del primo censimento moderno (nel 1872) il 58% dei quasi 10 milioni di brasiliani erano di stirpe africana, pura o mescolata. Fino alla definitiva abolizione della tratta (1850), 3,6 milioni di schiavi sono stati trasportati in Brasile dalle navi negriere, il 38% di tutto il traffico transatlantico. I temi della tratta, della schiavitù, delle mescolanze, dell’accesso alla libertà hanno un enorme interesse storico, sociale e culturale cui la demografia può aggiungere un notevole spessore. Essi sono, e giustamente, al centro del dibattito storico e politico nel paese, per l’importanza dell’elemento africano nella popolazione attuale e perché l’abolizione definitiva della schiavitù – avvenuta solamente nel 1888 – fa sì che la sua impronta sia tuttora presente.

Si consideri la tabella 2, costruita con intenti simili a quelli della tabella 1. In

Tab. 2. *Schiavi tradotti in America e popolazione nera americana, 1800 (cifre in migliaia)*

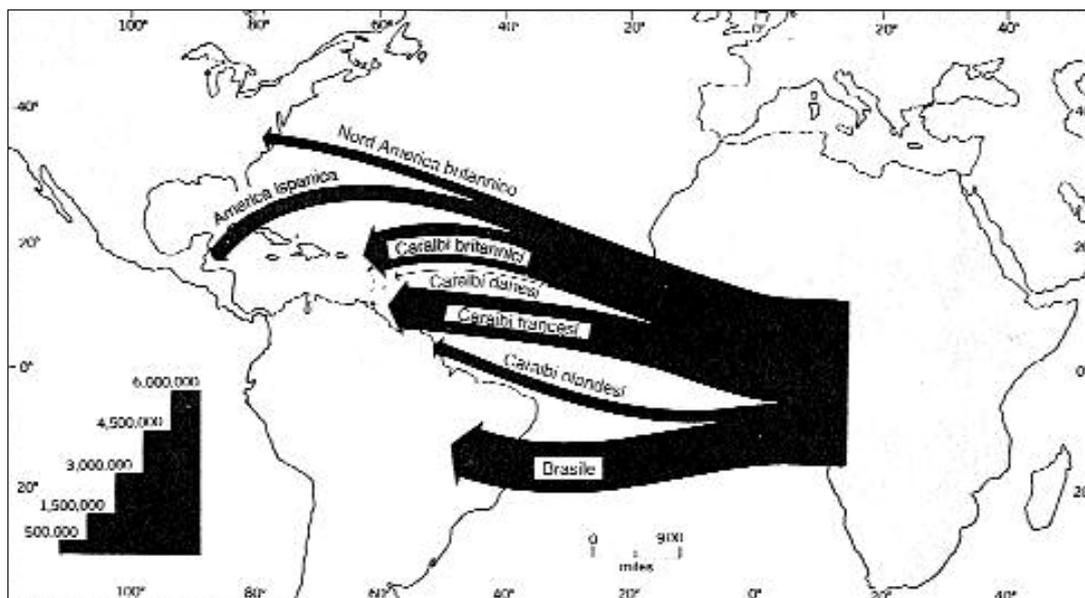
Area geografica	Schiavi tradotti dall'Africa fino al 1800	Popolazione nera in America nel 1800	Rapporto tra schiavi tradotti e popolazione nera in America
	(1)	(2)	(3)=(2):(1)
Stati Uniti	348	1000	2,9
Caraibi	3697	1695	0,5
Terra ferma ispanica	750	920	1,2
Brasile	2261	1988	0,9

Nota: I dati relativi alla col. 1 – schiavi tradotti dall’Africa – sono dedotti, con qualche aggiustamento, da Curtin (1969). Per le popolazioni nere d’America verso il 1800, si veda Rosenblat (1954); Klein (1987, 295-296) e, per il Brasile, Merrick e Graham (1979, 44).

essa si accosta il flusso cumulato dell’importazione di schiavi, fino all’inizio dell’Ottocento, con lo stock di popolazione nera e di colore alla stessa data. Ricordo che siamo pur sempre di fronte a stime assai coraggiose non solo per quanto riguarda la tratta degli schiavi, ma anche per quanto attiene allo stock di popolazione nera e di colore, che solo per il Nord America, in forza di buoni censimenti, ha alta attendibilità. Ciò che qui interessa è il rapporto tra stock e flusso, che è compreso tra i due estremi del Nord America (rapporto pari a 3) e dei Caraibi (rapporto pari a 0,5), con la terraferma ispanica e il Brasile con valori intermedi (1,2 e 0,9) ma assai più vicini al minimo che al massimo. Se si considera invece del 1800, il 1872 – data del primo censimento – la popolazione con ascendenza africana (neri e mulatti) era pari a 5,8 milioni, il flusso cumulato a 3,6 milioni, con un evidente miglioramento (rapporto 1,6). A questa data, che precede di pochi anni l’abolizione della schiavitù (1888), la popolazione di origine africana libera rappresentava i tre quarti del totale contro appena un quinto d’inizio secolo; tuttavia il rapporto è ingannevole, perché l’adesione del Brasile all’abolizione della tratta era già avvenuta e da oltre vent’anni il flusso era cessato. Il rapporto stock/flusso pari a 0,5 dei Caraibi conferma quanto già si sa: il sistema demografico della schiavitù si manteneva solo grazie a una continua e sostenuta importazione di nuove leve che riempivano gli enormi vuoti aperti da una mortalità elevatissima e compensata in misura molto modesta dalla bassa riproduttività. Il sistema nordamericano è stato invece molto più efficiente, e la crescita naturale della popolazione nera è stata fortemente positiva. Il caso brasiliano, come evidente, si apparenta più al modello caraibico: occorre una continua importazione per mantenere invariato lo stock esistente. E si pone dunque un problema che gli studi non hanno ancora chiarito: quali erano le cause della debole e regressiva demografia della popolazione africana in Brasile? L’alta mortalità, la bassa nuzialità e comunque le instabili unioni, la bassa fecondità, una fertilità compromessa per nuove patologie? Quali di questi fattori è stato prevalente, o in che mix hanno agito? In che misura la privatizzazione di libertà, il carico di lavoro, le patologie del continente, i regimi alimentari sono, individualmente o in congiunzione, responsabili dello stato di cose?

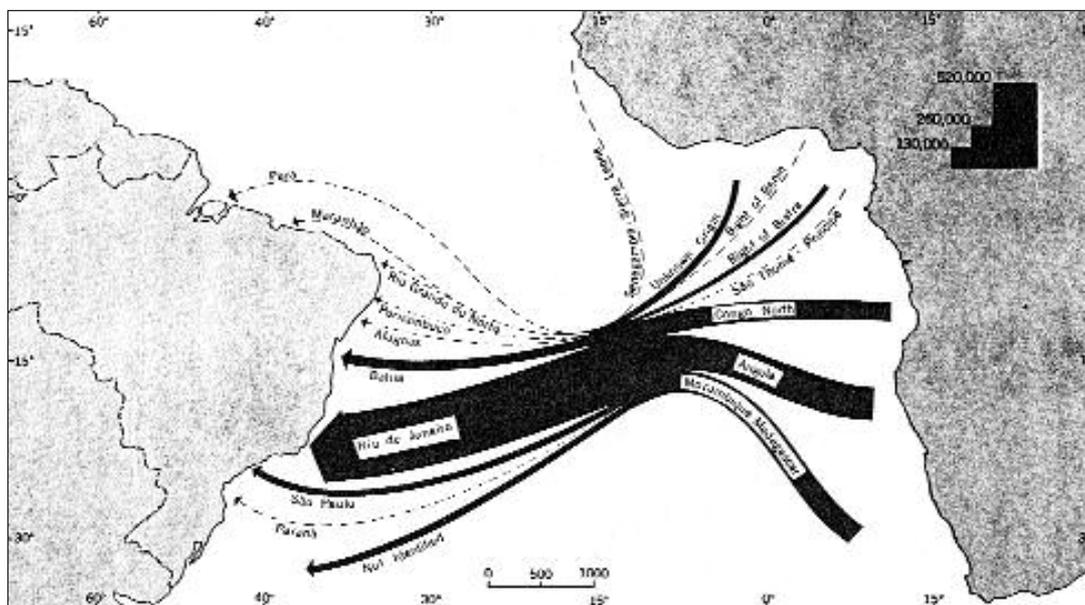
Prima di passare in rassegna quanto si sa sul sistema demografico della schiavitù, qualche elemento quantitativo aiuta a fissare il problema. Le stime sul volume della tratta (fig. 2) sono largamente congetturali fino al XVIII secolo e dipendono più da indicatori indiretti – il traffico marittimo, quello di navi negriere, testimonianze, opinioni dei contemporanei – che da indicatori diretti, quali il numero degli imbarchi da porti negrieri (come Nantes o Liverpool) o degli sbarchi nei porti di entrata (Salvador de Bahia, Rio de Janeiro) (Curtin 1969, 15-17). A partire dal XVIII, gli indicatori diretti divengono prevalenti e le stime sono bene ancorate a una robusta documentazione. La revisione moderna operata da Curtin (1969) stima in 50.000 l'importazione di schiavi fino al 1600 (18% dell'intero traffico transatlantico), 560.000 nel Seicento (42%), 1.891.000 dal 1700 al 1810 (31%) e 1.145.000 (60%) fino all'abolizione generale della tratta da parte del Brasile (1850). Nel totale 3,65 milioni (38% dell'intero traffico) di uomini, donne e bambini sarebbero stati trasferiti in Brasile in tre secoli e mezzo; con prevalenza dei primi sulle seconde (un rapporto compreso tra 3:2 e 2:1). Una proporzione rilevante degli schiavi – compresa per lo più tra il 5% e il 20%, e tanto più alta quanto più lunga era la durata del viaggio – non sopravviveva alle tremende condizioni del passaggio atlantico (Curtin 1969, 275-286; Klein 1986, 139-147); una proporzione ignota non sopravviveva alle razzie che lungo la costa e all'interno dell'Africa facevano affluire la merce umana ai porti d'imbarco. La gran parte del traffico fu assorbita dalle piantagioni, ma era notevole la presenza in arti e mestieri artigianali, particolarmente nelle città; durante il Settecento la ricerca dell'oro e delle pietre preziose attrasse una consistente manodopera africana (Botelho 2000). Nell'economia delle piantagioni, dominano quelle di canna da zucchero – lo zucchero è quasi l'unica merce esportata fino alla fine del XVII secolo – fino al-

Fig. 2. Destinazioni della tratta atlantica, 1701-1810



fonte: Curtin 1969.

Fig. 3. La tratta degli schiavi del Brasile, 1817-1843



fonte: Curtin 1969.

l'affermarsi del caffè nell'Ottocento: alla metà di questo secolo il caffè determina i quattro decimi del valore delle esportazioni, contro un quarto dello zucchero (Merrick, Graham 1979, 12). La gran parte degli schiavi proveniva dal Congo e soprattutto dall'Angola – sotto amministrazione portoghese – ma fu importante verso l'inizio del traffico la provenienza dal golfo di Guinea e, verso la fine, quella mozambicana (Curtin 1969; Klein 1986, 1987), Alla fine del Seicento, il gesuita Antonio Vieira scriveva «quelli che dicono zucchero dicono Brasile e quelli che dicono Brasile dicono Angola» (cit. in Schwartz 1986, 38) una perfetta sintesi delle forze che determinavano la vita e la crescita della colonia.

Fino alla seconda parte del Settecento il porto di entrata prevalente del traffico era Salvador de Bahia (capitale della colonia fino al 1763, quando questa sarà spostata a Rio), ma dal 1780 fino al termine del traffico quasi i due terzi si dirigono a sud di Bahia, e il residuo in parti uguali verso la regione di Bahia o a nord di questa (fig. 3) (Klein 1987). Assai importante sarà, nel corso del XIX secolo, con lo svilupparsi delle piantagioni di caffè nella regione paulista e la valorizzazione economica del Sud, l'emigrazione interna. Secondo il censimento del 1819, un quinto della popolazione schiava risiedeva negli stati del nord (Maranhão, Ceará, Pará); il 28% in Bahia, Pernambuco, Alagoas; il 36% in Rio, Minas Gerais e San Paolo (IBGE 1987, 30). La proporzione degli schiavi in questi tre stati, alla vigilia dell'abolizione, era cresciuta al 53%, a testimonianza del mutato baricentro economico e demografico del paese.

5. Il sistema demografico della schiavitù era, come abbiamo visto, un sistema in perenne deficit; la schiavitù sopravviveva in forza del continuo rinnovo dello stock per

mezzo della tratta. È una conclusione non controversa, se non nei precisi termini quantitativi; tuttavia i meccanismi di questa colossale e duratura partita in perdita non sono del tutto chiari, così come è aperta la discussione sull'intrico delle cause determinanti. Convienne quindi esaminare brevemente lo stato delle conoscenze per quanto attiene le principali componenti del sistema, con particolare riguardo alla mortalità, alle unioni, alle mescolanze tra etnie. In una rassegna di questo tipo, qui solamente abbozzata, non è facile prescindere da una componente storica e ideologica circa la natura del sistema schiavitù, visto sotto una luce complessivamente benigna dall'influentissimo libro di Gilberto Freyre *Casa grande e senzala* (1933); giudizio aspramente rovesciato negli anni Cinquanta e Sessanta (Ianni 1962; Fernandes 1969; Cardoso 1977), e di nuovo sottoposto a revisione negli ultimi vent'anni (Mattoso 1986; Vidal Luna, Klein 1990; Schwartz 1996; Slenes 1998). E, di fatto, i fenomeni demografici, conseguenza di comportamenti e costrizioni, si prestano a testimoniare in favore o contro determinate interpretazioni del regime schiavistico.

Che gli schiavi patissero una mortalità molto alta è fatto assodato, nonostante che essi fossero stati sottoposti a processi di spietata selezione da parte dei mercanti prima e delle circostanze di viaggio poi. Ma le testimonianze e le stime quantitative esistenti lasciano pochi dubbi in proposito. Era opinione comune che la vita attiva utile di un giovane schiavo in una piantagione fosse compresa tra i 7 e i 15 anni (Stein 1957; Viotti da Costa 1982; Schwartz 1986) e questi numeri hanno acquisito forza per la loro continua ripetizione. Tuttavia è quasi impossibile verificarne l'attendibilità poiché nell'equazione entrano molte variabili quali: l'età all'arrivo in Brasile; il termine della vita attiva per invalidità e malattia, o per morte; la 'manomissione' o affrancamento (non raro) dal padrone; la fuga (assai frequente); l'eventuale perdita di osservazione (per vendita, fuga ecc.). A seconda che uno o più di questi elementi vengano trascurati, o a seconda di come vengono valutati, tali cifre assumono diversa rilevanza. Sulla base della distribuzione per età degli schiavi nel 1872, e includendo gli effetti della non chiusura della popolazione (per la tratta e per le manomissioni) Evans e Mello hanno stimato la speranza di vita per i maschi in 18,3 anni – contro 27 per l'intera popolazione brasiliana – che si oppongono ai 35 anni per gli schiavi degli Stati Uniti alla metà del XIX secolo (Merrick, Graham 1979, 53). Nella regione di Bahia, alla fine del XVIII secolo, analoghe stime di  $e_0$  danno 23 anni per i maschi e 25 anni per le femmine (Schwartz 1986, 64). Trascuro i numerosi tassi di mortalità (e natalità) calcolati per varie zone e epoche, tutti gravemente inficiati dalla lacunosa registrazione degli eventi nonché dalle peculiarità della struttura per età e per sesso – ma che in genere mostrano un'alta mortalità, in eccesso rispetto alla natalità. A Rio Claro (San Paolo), la fortunata conservazione di un registro ha permesso di calcolare nel 36% la sopravvivenza di un gruppo di schiavi (la cui età media iniziale era di 23 anni) tra il 1822 al 1835, un livello che implicherebbe una mortalità disastrosa (Dean 1977, 85). Tra il 1838 e il 1852 – periodo nel quale il traffico pur formalmente illegale era largamente praticato – è nota l'età di 440 schiavi imbarcati in navi catturate e la loro età alla morte. Questi, alla cattura (e liberazione), avevano tra i 15 e i 25 anni in oltre i quattro quinti dei casi; la loro sopravvivenza media fu di 14 anni per i maschi e 10 anni per le femmine – valori singolar-

mente compresi tra i 7 e i 15 anni usualmente citati, con una forte eliminazione nei primi anni a causa di problemi, presumibilmente, di iniziale acclimatazione (Karash 1987, 32-34).

Se un'alta mortalità, per gli schiavi, non è in dubbio – e sensibilmente superiore a quella, già di per sé elevata, della popolazione libera – sulle cause specifiche di questa il dibattito è apertissimo. La patologia tropicale e equatoriale non era sicuramente particolarmente benevola per la sopravvivenza ma, se mai, gli africani dovevano adattarsi meglio degli europei. Nell'ospedale della Santa Casa de Misericordia di Rio dove, durante il XIX secolo, vengono stilati certificati di morte, le 10 cause più frequenti erano tubercolosi, dissenteria, diarrea, gastroenterite, polmonite, vaiolo, idropisia, epatite, malaria e apoplezia: prevalevano malattie associate col basso standard di vita (Karash 1987, 183-184). Ma quali erano i modi di vita degli schiavi, e particolarmente quelli delle piantagioni, dove si svolgeva la vita della maggioranza degli schiavi, e – tra le piantagioni – quelle per la coltivazione della canna e la produzione dello zucchero che prevalsero fino alla fine del XVIII secolo? Schwartz (1985) ha dato un quadro preciso dei massacranti cicli di lavoro, sotto rigido e spesso spietato controllo, dalla piantagione alla sarchiatura, al taglio della canna, al trasporto, alla molitura, alla distillazione delle melasse, al taglio e al trasporto della legna da grandi distanze per alimentare le caldaie. Operazioni che coprivano l'intero arco dell'anno, con 9 mesi di produzione che implicavano la continua operatività di mulini e caldaie, che coinvolgevano uomini e donne, dall'alba al tramonto e, nei periodi di punta, anche di notte (Viotti da Costa 1982; Schwartz 1985; Mattoso 1986). Seppure è credibile che i padroni non avessero interesse a sperperare il loro prezioso investimento, è pur vero che il lavoro di 14-24 mesi ripagava il capitale investito nell'acquisto di uno schiavo e che c'era interesse a ricavare il massimo nel minimo numero di anni e che al capo di 5 anni l'investimento iniziale era stato sicuramente raddoppiato (Schwartz 1987, 41-42). Il regime alimentare era basato su alcuni elementi fondamentali: mais, manioca, fagioli, carne secca, zucchero e derivati, frutta e la dieta poteva essere variata e adeguata; inoltre agli schiavi era concesso coltivare un appezzamento per uso personale a integrazione della dieta (Mattoso 1986, 103; Viotti da Costa 1982, 213-268; Stein 1957). L'igiene negli acquartieramenti (*senzala* – o grandi dormitori rettangolari dove gli uomini erano separati dalle donne) era sicuramente pessima; il rispetto – se non la cura – per i malati e gli inabili da parte dei padroni scarso. L'incidenza, in ogni momento dato, degli schiavi infermi per malattia acuta o cronica, cecità, deformità, sequele di traumi e incidenti – presumibilmente molto frequenti in un ambiente di duro lavoro – era molto alta (Stein 1957; Viotti da Costa 1982, 244). Certo, le condizioni di vita potevano variare molto a seconda dell'*animus* del proprietario – paternamente benevolo, cinico o crudele – ma era il meccanismo produttivo che dettava le dure condizioni di vita di base (Boxer 1964, 8-9). La mortalità infantile e giovanile – in una società che, come vedremo, non incoraggiava la procreazione e la famiglia e che obbligava la donna a duri lavori – era per ammissione concorde altissima, ma mancano dati affidabili e convincenti confronti. Va qui detto, però, che nuove ricerche tendono a porre in rilievo una grande variabilità delle condizioni di vita degli schiavi che non possono sempli-

sticamente riassumersi in un paradigma di generalizzata deprivazione (Slenes 1999).

Oltre agli elementi materiali che costituiscono la causa diretta dell'alta mortalità, altri ve ne sono di più difficile valutazione. Vorrei però accennare al fatto che il regime di privazione di libertà, che restringe e obbliga i comportamenti e che – nel caso brasiliano – scoraggiava la solidarietà familiare e comunitaria e impediva i contatti tra schiavi di piantagioni diverse – è un regime istituzionale che priva l'individuo e la comunità della capacità di elaborare e sperimentare efficienti meccanismi di difesa di fronte alle costrizioni esterne, accrescendone la vulnerabilità. Certo è difficile incorporare questo *plus* di vulnerabilità in un modello quantitativo di sopravvivenza – ma ciò non significa che esso debba essere ignorato.

6. Le alte perdite della mortalità non venivano compensate dalla crescita naturale della popolazione. Le testimonianze sono, in questo senso, concordi: padroni di piantagioni, viaggiatori, religiosi, tutti lamentano le scarse nascite. Credo che questo tipo di testimonianza sia più attendibile di altre: non è difficile comparare nascite e decessi e vederne l'attivo o il passivo; assai più complicato è invece costruire dei rapporti che implicano la conoscenza numerica di eventi e popolazione. Una spiegazione comunemente data del bilancio naturale negativo – e della bassa natalità – riguarda lo sbilancio dei sessi a favore dei maschi. Questo era tanto più alto quanto più elevata era, in una piantagione o in una comunità, la proporzione di schiavi nati in Africa e perciò selezionati dalla tratta con alta proporzione di uomini. Anche la popolazione schiava aveva, per conseguenza, uno sbilancio dei sessi, moderato solo da coloro che erano nati in Brasile, in cattività (*crioulos*) (Marcilio 1980, 55). Nella Bahia, dal XVII all'inizio del XIX secolo, il rapporto dei sessi nell'intera popolazione schiava si aggirava su 3:2, e saliva a 2:1 nelle piantagioni di canna (Schwartz 1996, 41); stesso rapporto di 2:1 nelle piantagioni di caffè pauliste all'inizio del XIX (Vidal Luna, Klein 1990, 354). Il vero problema, però, sta proprio nella sua presunta spiegazione: comunità di schiavi costituite da secoli dovevano sopravvivere in forza della continua 'alimentazione' della tratta, proprio perché avevano alta mortalità e bassa fecondità. Lo sbilancio dei sessi è una conseguenza e non una spiegazione. L'esperienza di normali gruppi immigrati con struttura per sesso e per età simile a quella degli schiavi importati è opposta: nonostante lo squilibrio dei sessi il loro saldo naturale è fortemente attivo.

Non esistendo registrazioni affidabili delle nascite, le misure della fecondità o della riproduttività sono in genere rapporti tra bambini e donne in età feconda, con tutte le limitazioni di queste misure (l'influenza ignota della mortalità infantile e giovanile; errori e distorsioni della struttura per età; uscite e entrate nelle collettività studiate ecc.). Il censimento del 1890 (due anni dopo l'abolizione definitiva del regime di schiavitù) richiese alle coppie – nel Distretto federale di Rio – il numero di figli avuti e sopravvissuti. Le coppie (non c'è distinzione di età) con ambedue i membri bianchi avevano avuto 3,53 figli e 2,53 erano sopravvissuti; le coppie di mulatti, 3,30 e 2,34; le coppie di neri 2,98 e 1,99 (Merrick, Graham 1979, 62). Secondo il Censimento del 1872 il rapporto tra bambini di 6-10 anni e donne di 16-40 era pari a 0,57 per i bianchi, 0,50 per i liberi di colore e 0,35 per gli schiavi (Merrick, Graham 1979,

Dean 1977, 85). Nella zona di San Paolo, attorno al 1830, Vidal e Klein hanno calcolato rapporti bambini/donne che «in media, sono meno della metà di quelli verificati nella popolazione schiava degli Stati Uniti nel 1830» dove si verificava una robusta crescita naturale, impensabile nella regione paulista esaminata così come in Minas Gerais (Vidal, Klein 1990, 359). Bassi rapporti bambini/donne si trovano ovunque nella regione di Bahia nel Seicento e Settecento e bassissima fecondità si riscontrava anche nella grande piantagione Engenho Santana, a Ilheus, nella prima parte del XVIII secolo e l'ipotesi è stata avanzata che le donne allattassero prolungatamente secondo abitudini delle culture di origine (Schwartz 1986, 57; 1988, 321-324). Calcoli dei tassi di natalità, da prendere con molte riserve, confermerebbero il quadro (Viotti da Costa 1982, 247; Marcilio 1990, 59).

Vale per la fecondità – come per altre manifestazioni della società schiava – la considerazione dell'esistenza di situazioni molto differenziate che non escludono casi positivi. Ma questi esempi – pur nella loro parzialità e imprecisione – confermano la comune opinione dei contemporanei: le nascite erano poche, la mortalità infantile era alta, le nuove generazioni non rimpiazzavano le vecchie. Ma perché?

7. «Alcuni signori si oppongono al matrimonio degli schiavi e delle schiave, e non solo non fanno caso alle loro unioni illecite, ma apertamente le consentono o addirittura danno loro inizio dicendo “tu, Caio, a tempo debito ti sposerai con Tizia” e da lì in poi li lasciano conversare tra di loro come se fossero marito e moglie [...] Altri, dopo che si sono sposati gli schiavi, li separano in tal maniera che, per anni, rimangono come se fossero celibi, cosa che è contro coscienza» (Antonil 1922). Sono parole di Giovanni Antonio Andreoni, lucchese e gesuita, detto 'Antonil', forse l'osservatore più acuto e attendibile del Brasile di inizio Settecento. Il problema, dunque, è che i signori non incoraggiavano, o addirittura ostacolavano, il matrimonio; ammettevano le unioni libere o occasionali, ma non favorivano la stabilità familiare. Le ragioni di questo atteggiamento erano varie e complesse; nell'opinione di molti avevano un peso prevalente quelle economiche. Finché vi era ampia disponibilità di schiavi sul mercato, e il loro prezzo era basso, risultava più conveniente acquistarli sul mercato anziché favorire riproduzione e allevamento. Questi comportavano dei costi diretti e, soprattutto, indiretti: leggi e consuetudini impedivano di vendere uno schiavo separandolo dalla famiglia; la riproduzione sottraeva la donna dal lavoro; i neri *boçales* (cioè arrivati dall'Africa) erano lavoratori più malleabili dei *crioulos* e via dicendo (Viotti da Costa 1982; Mattoso 1986; Schwartz 1996). Inoltre altri fattori complicavano il quadro: l'intrusione dei signori nella vita sessuale delle schiave (e la nascita di numerosi mulatti che peraltro restavano schiavi) e la loro 'sottrazione' dal pool matrimoniale; il fatto che si tendeva a limitare i contatti tra schiavi di signori diversi, limitando di fatto la scelta; e, in genere, l'organizzazione del lavoro. Anche le tradizioni africane, non favorevoli alla monogamia, avrebbero incoraggiato le unioni temporanee a discapito di quelle più stabili (Slenes 1976). Commentava Saint Hilaire «quando ebbe inizio in Brasile la campagna di abolizione della schiavitù [abolizione della tratta] il Governo ordinò ai proprietari di Campos che maritassero i propri schiavi; alcuni obbedirono all'ingiunzione, ma altri risposero che era inutile maritare le donne negre che non avrebbero

potuto allevare i loro figli. Presto dopo il parto queste donne erano obbligate a lavorare nelle piantagioni di canna, sotto un sole cocente; e quando, dopo essere state separate dalle loro creature per parte del giorno, era loro permesso di tornare vicino a loro, il loro latte era insufficiente: come potevano, le povere creaturine resistere alle crudeli miserie delle quali l'avarizia dei bianchi circondavano le loro culle?» (cit. in Gorender 1978, 342).

I dati disponibili confermano la bassa nuzialità degli schiavi. Il censimento del 1872 dà notizia dei coniugati (ad esclusione delle unioni consensuali) secondo la razza e la condizione. Anche se manca ogni dettaglio di età, le differenze non lasciano dubbi: nella popolazione libera il 30% dei bianchi (sia uomini, sia donne) risultava sposato, così come il 26% dei mulatti e il 20% dei neri; nella popolazione schiava la quota dei coniugati era appena dell'8%, sia tra i neri che tra i mulatti. Quante fossero le unioni consensuali non è dato di sapere, ma dovevano essere molte, con variabile grado di stabilità, data l'alta proporzione di nascite illegittime. Risalendo nel tempo sono numerose le indicazioni della bassa nuzialità degli schiavi; in Paraíba (1798) dove la proporzione dei coniugati tra i neri schiavi era la metà o un terzo di quella prevalente tra i bianchi della stessa età (Marcilio 1990, 54); nella regione di Campinas nel 1801, 1829 e 1872 (Slenes 1998).

Naturalmente il quadro non era uniforme. Per esempio, è stato dimostrato che nelle piantagioni con alto numero di schiavi la nuzialità era più elevata che non in quelle che ne avevano un piccolo numero; e che, in genere, nelle piantagioni la nuzialità era più elevata che nelle aree urbane. Ciò sarebbe derivato, in parte, dalle dimensioni demografiche del 'mercato matrimoniale' meno ridotte nelle piantagioni con alto numero di schiavi, ma anche da un maggiore interesse dei proprietari di creare una manodopera più stabile, con minore ricambio, più affidabile e controllabile (Slenes 1976). Elementi di maggiore stabilità si sarebbero anche trovati nelle piantagioni di caffè dell'area paulista e carioca nel corso del XIX secolo (Slenes 1987; 1998). Stabilità e crescita naturale caratterizzavano anche le comunità di schiavi del Paraná, una regione che all'inizio del XIX secolo era di recente penetrazione, con economia non orientata alla esportazione (Gutierrez 1987). Nei secoli precedenti, la predicazione dei gesuiti incoraggiava un equilibrio tra uomini e donne, la nuzialità, condizioni di stabilità favorevoli alla natalità. Questa politica sarebbe stata seguita con effetti assai positivi dai Benedettini che avevano grandi proprietà in Pernambuco, Bahia e Rio de Janeiro (Schwartz 1988, 53-54), nelle quali la proporzione dei *crioulos* era alta e quella degli africani bassa (Gorender 1978, 345) e la crescita naturale positiva.

**8.** Vari fattori hanno fatto della popolazione brasiliana una ricca e complessa mescolanza di etnie anziché una società con rigide separazioni tra gruppi. Si obietterà che il Brasile è paese dalle grandi contrapposizioni e differenze sociali e che queste spesso si identificano con suddivisioni etniche. Questo è certamente vero, ma è anche vero che le differenze di pelle, di condizione, di lingua o di religione sono state fragili barriere alla mescolanza tra gruppi. Vi sono, senza dubbio, fattori demografici e di potere che hanno dato grande spinta alle mescolanze. Gli immigrati portoghesi erano in grande maggioranza uomini, disponibilissimi ad unio-

ni con indigene e, più tardi, quando la tratta degli schiavi prese vigore, con africane. Tra gli schiavi importati prevalevano gli uomini sulle donne, e nelle piantagioni – nelle quali gli schiavi nati in Africa spesso prevalevano su quelli nati in Brasile – questo squilibrio si riproponeva, seppure attenuato. Tuttavia – lo abbiamo già detto – i signori erano poco inclini a favorire i matrimoni o le stabili relazioni tra gli schiavi «la politica dei padroni era quella di rendere le relazioni sessuali difficili ma non impossibili. La poligamia africana aprì la strada a una successione di relazioni di breve durata» (Mattoso 1986, 11). Ovunque, sia tra i bianchi sia tra i neri o gli indigeni, nella popolazione libera come nella popolazione schiava, gran parte delle unioni non erano sanzionate dal matrimonio e l'illegittimità era quindi altissima. Data la scarsità dell'elemento indigeno e il fatto che spesso era insediato in aree fuori del controllo diretto dei portoghesi, i nati da unioni di bianchi con indie (*caboclos*) assumevano rilevanza soprattutto nelle aree marginali (Marcilio 1990, 55). Alla fine del periodo coloniale «quasi due terzi della popolazione era di origine africana (nera o mulatta) e nella popolazione libera c'erano, nella colonia, più persone di colore che bianchi [...] e vari studi suggeriscono che, tra i liberi di colore, sei o sette su dieci fossero mulatti, facendone l'elemento razziale con crescita più veloce in Brasile» (Alden 1987, 291).

Per la regione di Paraíba, nel nord-est del paese, questa statistica del 1798 dà un'idea del tipo di distribuzione della popolazione africana (si contarono anche 8.930 bianchi):

	<i>Neri</i>	<i>Mulatti</i>	<i>Totale</i>
<i>Liberi</i>	2392	9848	12240
<i>Schiavi</i>	5685	1341	7026
<i>Totale</i>	8078	11189	19267

Lo studio demografico delle mescolanze è assai difficile e, per quanto mi consta, non è stato ancora tentato con successo. Un primo ostacolo è quello definitorio, per la tendenza dell'elemento misto a 'entrare' in un gruppo socialmente superiore, facendosi classificare o autoclassificandosi diversamente. Ma anche quando questo problema fosse risolto, altri ne sussistono. La collettività nera, per esempio, si alimentava attraverso la tratta degli schiavi e le proprie nascite. La collettività dei mulatti si alimentava per proprie nascite, ma anche per le nascite da elementi degli altri gruppi (un bianco e una nera per lo più). Per queste ragioni essa era assai più dinamica delle altre collettività. La collettività degli schiavi (sia neri che mulatti) si alimentava anch'essa attraverso la tratta e le nascite in schiavitù, ma perdeva elementi non solo per morte ma anche attraverso l'affrancamento (*alforria*). Questo era concesso con maggior frequenza che non in altre società schiaviste (per esempio gli Stati Uniti), era assai selettivo perché privilegiava le donne (circa due terzi degli affrancamenti, benché le donne fossero meno degli uomini nella popolazione schiava), gli anziani e i bambini, e vi si arrivava per una varietà di ragioni (affetto e relazioni uxorie; per liberarsi di schiavi malati, incapaci o pericolosi; per riscatto via pagamento del prezzo). Infine la collettività dei liberi era alimentata dalle proprie nascite, dall'immigrazione e dagli af-

francamenti (più frequenti, come si è detto, per i mulatti che per i neri). Tenere conto di questi elementi – e delle particolarità strutturali dei vari gruppi – è complesso e quasi impossibile quando i dati a disposizione siano inadeguati.

La tabella 3 riporta la variazione della popolazione tra il 1798 e il 1872, all'incirca triplicatasi nei tre quarti di secolo considerati. Il più forte incremento (1,9% annuo) è stato quello della popolazione europea, alimentata dall'immigrazione riattivata dal trasferimento della Corte nel 1809 e dall'inizio, a partire dalla metà del secolo, dalla grande ondata europea moderna, e favorita da condizioni di vita indubbiamente privilegiate. La popolazione africana (mulatta e nera) nonostante le condizioni di vita nettamente peggiori, è cresciuta al notevole tasso dell'1,4%, che si riduce a 1,1% se si escludono 1,35 milioni di schiavi tradotti prima del 1850. Stazionaria è la popolazione schiava non più alimentata dalla tratta dopo il 1850 e con un tasso naturale negativo.

9. Il Censimento Generale dell'Impero del 1872 pone fine al periodo prestatistico del Brasile; segue di un anno la *Lei do ventre livre* del 1871 che decretò che i figli di schiave divenissero liberi alla loro nascita; precede di 16 anni la *Lei aurea* che abolì definitivamente la schiavitù. Era già iniziata la grande migrazione europea (dominata da quella italiana) e si può anche dire che inizia la storia del Brasile moderno; conviene quindi terminare a questa data – la popolazione aveva toccato i 10 milioni di abitanti – questa breve rassegna di fatti e problemi. Credo che per chiudere convenga soffermarsi sulla tabella 4, che riporta le stime di popolazione, a intervalli di 50 anni, dal 1800 al 2000 – e le previsioni al 2050 secondo la variante media (United Nations 1999) – per i quattro maggiori paesi di America: Brasile, Argentina, Messico e Stati Uniti. Dei quattro paesi, solo il Messico parte con una forte dotazione demografica al momento del contatto con gli europei (ed è il più popoloso dei quattro nel 1800), ma è anche quello che sarà toccato in maniera marginale dalla grande immigrazione europea. Nel quarto di millennio considerato, la popolazione argentina si moltiplica per un fattore pari a 176, quella degli Stati Uniti per

Tab. 3. *Popolazione del Brasile, per etnia e condizione, 1798 e 1872 (cifre in migliaia)*

	1798	1872	Tassi di incremento %	Distribuzione %	
				1798	1872
Europei	1010	3787	1,79	31,1	38,1
Africani (inclusi mulatti)	1988	5756	1,44	61,2	58,0
Liberi	406	4245	3,17	12,5	42,7
Schiavi	1582	1511	-0,06	48,7	15,2
Indigeni	252	387	0,58	7,8	3,9
Totale	3250	9930	1,51	100	100

Fonte: Merrick, Graham (1979, 29).

Tab. 4. *Brasile, Argentina, Messico e Stati Uniti: popolazione dal 1800 al 2050*

Popolazione in migliaia				
Anno	Brasile	Argentina	Messico	Stati Uniti
1800	3330	310	5837	3930
1850	7230	1100	7662	23190
1900	17980	4693	13607	75990
1950	53975	17150	27737	157810
2000	170115	37032	98881	278360
2050	244230	54522	146645	349320
Tasso di incremento %				
1800-1850	1,55	2,53	0,54	3,55
1850-1900	1,82	2,90	1,15	2,37
1900-1950	2,20	2,59	1,42	1,46
1950-2000	2,30	1,54	2,54	1,14
2000-2050	0,72	0,77	0,79	0,45
1800-2050	1,72	2,07	1,29	1,79
Rapporti				
2050/1800	73,3	175,9	25,1	88,9
1950/1850	7,5	15,6	3,6	6,8
2050/1950	4,5	3,2	5,3	2,2

Fonti: per il Brasile (1798) Merrick e Graham (1979, 23); Argentina (1797) e Messico (1803) Rosenblat (1954, 182 e 205); Stati Uniti, Censimento. Per il 1850 e il 1900, Brasile, Argentina e Messico, Sanchez Albornoz (1994, 143); Stati Uniti: Censimento. Per il 1950, 2000 e 2050: United Nations (1999).

89, quella brasiliana per 73 e quella del Messico ‘solo’ 25 volte. Tra il 1850 e il 1950 – periodo che include la grande migrazione europea (quasi 5 milioni di immigrati in Brasile) – la popolazione argentina (che più di tutte è cresciuta per l’apporto migratorio) si moltiplica 16 volte, contro circa 7 per Brasile e Stati Uniti, e meno di 4 per il Messico. Se si considera il periodo 1950-2050 – durante il quale ha preso l’avvio e dovrebbe concludersi la moderna transizione demografica nei paesi poveri – a fronte di poco più di un raddoppio della popolazione americana, quella argentina si moltiplica per 3,2, quella brasiliana per 4,5 e quella messicana per 5,3.

Nel 1500 le sparse popolazioni dell’attuale Brasile erano una piccola quota del continente a Sud del Rio Grande e degli Stati Uniti, dominato dalla demografia mesoamericana e andina. Oggi i 170 milioni di brasiliani sono oltre un terzo della popolazione del continente e ne costituiscono la società etnicamente più complessa e forse più dinamica.

## Riferimenti bibliografici

- D. Alden 1987, *The Population of Brazil in the Late Eighteenth Century: a Preliminary Study*, «Hispanic American Historical Review», 43, 2.
- D. Alden, J. Miller 1987, *Out of Africa: the Slave Trade and the Transmission of Smallpox to Brazil, 1560-1831*, «Journal of Interdisciplinary History», 18, 2.
- A.J. Antonil (A. Andreoni) 1922 [1711], *Cultura e Opulência do Brasil por suas drogas e minas*, Sao Paulo.
- L. Bethell 1970, *The Abolition of the Brazilian Slave Trade*, Cambridge University Press, Cambridge.
- L. Bethell (ed.) 1987, *Colonial Brazil*, Cambridge University Press, Cambridge.
- L. Bethell (comp.) 1990, *Historia de America Latina*, 4, Editorial Critica, Barcellona.
- T.R. Botelho 1999, *História da população brasileira: balanços e perspectivas*, relazione inedita presentata al Seminario, *Brasil 500 años: a historiografia brasileira em debate*, CEDHAL, São Paulo.
- T.R. Botelho 2000, *População e escravidão nas Minas Gerais, c. 1720*, Conferenza ABEP, Caxambú.
- C.R. Boxer 1964, *The Golden Age of Brazil 1665-1750*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- H. Charbonneau (éd.) 1987, *Naissance d'une population*, Presses de l'Université de Montréal, Montréal.
- F.H. Cardoso 1977<sup>2</sup>, *Capitalismo e escravidão no Brasil Meridional*, Paz e Terra, Rio de Janeiro.
- N.D. Cook 1998, *Born to Die. Disease and New World Conquest, 1492-1650*, Cambridge University Press, Cambridge.
- P.D. Curtin 1969, *The Atlantic Slave Trade. A Census*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- W. Dean 1977, *Rio Claro: Um sistema brasileiro de grande lavoura 1820-1920*, Paz e Terra, Rio de Janeiro.
- W.M. Denevan (ed.) 1992a, *The Native Population of the Americas in 1492*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- W.M. Denevan 1992b, *The Aboriginal Population of Amazonia*, in W.M. Denevan (ed.), *The Native Population of the Americas in 1492*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- H. F. Dobyns 1966, *Estimating Aboriginal American Population: An Appraisal of Techniques with a New Hemispheric Estimate*, «Current Anthropology», 7, 395-416.
- F. Fernandes 1969, *The Negro in Brazilian Society*, Columbia University Press, New York.
- G. Freyre 1992 [1933], *Casa grande e senzala*, Rio de Janeiro.
- C. Furtado 1971, *Formação Economica do Brasil*, Editora Nacional, São Paulo.
- J. Gorender 1978, *O escravismo colonial*, Atica, São Paulo.
- M. Goulart 1975, *Escravidão Africana no Brasil*, Alfa-Omega, São Paulo.
- H. Gutiérrez 1987, *Demografia escrava numa economia não-exportadora: Paraná, 1800-1830*, «Estudos Econômicos», 17, 2.
- J. Hemming 1978, *Red Gold. The Conquest of Brazilian Indians*, Harvard University Press, Harvard.
- J. Hemming 1987, *Indians and the Frontier*, in Bethell 1987, *Colonial Brazil*, Cambridge University Press, Cambridge.
- O. Ianni 1962, *As metamorfoses do escravo*, Difusão Euopéia do Livro. São Paulo.
- IBGE 1987, *Estatísticas históricas do Brasil*, Rio de Janeiro.
- H.B. Johnson 1987, *Portuguese Settlement*, in Bethell 1987.
- H.B. Johnson, *La Colonización portuguesa del Brasil, 1500-1800*, in Bethell 1990.
- M.G. Karasch 1987, *Slave Life in Rio de Janeiro 1808-1850*, Princeton University Press, Princeton.
- H.S. Klein 1986, *African Slavery in Latin America and the Caribbean*, Oxford University Press, Oxford.
- H.S. Klein 1987, *A demografia do tráfico atlântico de escravos para o Brasil*, «Estudos Econômicos», 17, 2.
- La population du Brésil*, CICRED, Paris 1975.
- M. Livi Bacci 1998, *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.
- M. Livi Bacci 1999, *La popolazione nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- M. Maestri 1991, *L'esclavage au Brésil*, Karthala, Paris.
- M.L. Marcilio 1968, *La ville de São Paulo: peuplement et population, 1750-1850*, Rouen.
- M.L. Marcilio 1990, *La población del Brasil colonial*, in L. Bethell (ed.), *História de América Latina*, Vol. 4, *América Latina colonial: población, sociedad y cultura*, Critica, Barcelona (titolo originale: *The Cambridge History of Latin America*).
- R.L. Marcondes, J.F. Motta 2000, *A Família escrava em Lorena e Cruzeiro (1874)*, Conferenza ABEP, Caxambú.

- R.A. de Mattos 2000, *A prática da alforria e o perfil do liberto nos testamentos paulistas do século XIX*, Conferenza ABEP, Caxambú.
- K.M. Mattoso de Queirós 1986, *To Be Slave in Brazil 1550-1888*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- C. McEvedy, R. Jones 1979, *Atlas of World Population History*, Penguin, London.
- P.C. de Mello, R.W. Slenes 1980, *Análise econômica da escravidão no Brasil*, in P. Neuhaus (ed.), *Economia brasileira: uma visão histórica*, Campo, Rio de Janeiro.
- T.W. Merrick, D.H. Graham 1979, *Population and Economic Development in Brazil 1800 to Present*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- E. Mesquita de Samara 1988, *A família negra do Brasil: escravos e libertos*, ABEP, Belo Horizonte.
- L.R.B. Mott 1986, *Sergipe del rey, População, economia, sociedade*, FUNDESC, Arcaju.
- I. Nero da Costa (ed.) 1986, *Brasil: história econômica e demográfica*, IPE/USP, São Paulo.
- V. Perez Moreda, R. Rowland 1997, *La península Iberique*, in J.-P. Bardet, J. Dupaquier (éds.), *La population de l'Europe*, vol. I, Fayard, Paris.
- A. Rosenblat 1954, *La población indígena y el mestizaje en América*, vol. I, *La Población indígena. 1492-1950*, Editorial Nova, Buenos Aires.
- R. Rowland 1990, *Emigración, estructura y región en Portugal (siglos XVI-XIX)*, in A. Eiras Roel (comp.), *La emigración española a América*, Actas del II Congreso, ADEH, vol. I, Instituto de Cultura Gil Albert, Alicante 1990.
- N. Sánchez Albornoz 1994, *La población de América Latina*, Alianza Editorial, Madrid.
- S.B. Schwartz, 1985, *Sugar Plantations in the Formation of the Brazilian Society, Bahia, 1550-1835*, Cambridge University Press, Cambridge.
- S.B. Schwartz 1986, *A população escrava na Bahia*, in I. Nero da Costa (ed.), *Brasil: história econômica e demográfica*, IPE/USP, São Paulo.
- S.B. Schwartz 1988, *Segredos internos. Engenhos e escravos na sociedade colonial 1550-1835*, São Paulo.
- S.B. Schwartz 1996, *Slaves, Peasants and Rebels*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago.
- R.W. Slenes, 1976, *The Demography and Economics of Brazilian Slavery, 1850-1888*, (Ph D thesis, Berkeley).
- R.W. Slenes 1986, *Grandeza ou decadência?*, in I. Nero da Costa (ed.), *Brasil: história econômica e demográfica*, IPE/USP, São Paulo.
- R.W. Slenes 1987, *Escravidão e família: padrões de casamento e estabilidade familiar numa comunidade escrava (Campinas, século XIX)*, «Estudos Econômicos», 17, 2
- R.W. Slenes, 1998, *A formação da família escrava nas regiões de grande lavoura do Sudeste: Campinas, um caso paradigmático no século XIX*, «População e Família», 1, 1.
- R.W. Slenes 1999, *Na senzala, uma flor: esperanças e recordações na formação da família escrava, Brasil Sudeste, século XIX*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira.
- S.J. Stein 1957, *Vassouras. A Brazilian coffee county, 1850-1900*, Cambridge....
- J.H. Steward 1949, *The Native Population of South America*, in J.H. Steward (ed.), *Handbook of South American Indians*, vol. 5, Smithsonian Institution, Washington.
- R.B. Toplin 1972, *The Abolition of Slavery in Brazil*, Atheneum, New York.
- United Nations 1999, *World Population Prospects. The 1998 Revision*, New York...
- F. Vidal Luna, H.S. Klein 1990, *Escravos e senhores no Brasil no início do século XIX: São Paulo em 1829*, «Estudos Econômicos», vol. 20, 3
- E. Viotti da Costa 1982, *Da Senzala à Colônia*, Livraria Ciências Humanas, São Paulo.

## Riassunto

*500 anni di demografia brasiliana: una rassegna*

Il Brasile è oggi il quinto paese del mondo per estensione e per abitanti, ma al momento del primo contatto con i Portoghesi aveva una popolazione assai esigua e di gran lunga inferiore a quelle del mesoamerica o dell'area andina. Come altrove nel Continente, il contatto con gli Europei determinò un arretramento della popolazione autoctona ma con tempi assai differenziati in ragione anche della limitata area di insediamento portoghese, prevalentemente costiera. La popolazione Europea fu numericamente esigua fino alla fine del Seicento – forse 100.000 persone a quell'epoca – ma l'immigrazione accelerò nel Settecento con la scoperta dell'oro. Alla fine del secolo la popolazione bianca era di circa un milione, un terzo della popolazione totale e un multiplo della popolazione indigena. Il Portogallo aveva compiuto uno sforzo migratorio e di colonizzazione assai più intenso di quanto avessero fatto, in America, Spagna e isole Britanniche, demograficamente molto più forti. Al popolamento del Brasile ha contribuito notevolmente la componente Africana. Si calcola che 3,6 milioni di schiavi – pari a circa il 40% dell'intero traffico transatlantico – fossero trasportati in Brasile fino al 1850, data della definitiva abolizione della tratta. Nonostante il massiccio afflusso, il sistema demografico della schiavitù era in perenne deficit 'naturale' per una mortalità più alta e una fecondità più bassa di quelle delle altre componenti della popolazione. Lo stock degli schiavi si sarebbe rapidamente contratto senza l'apporto di nuovi arrivi. Le ragioni della insufficiente riproduttività dei neri Africani in schiavitù e delle particolarità del loro sistema familiare è un nodo centrale della storiografia brasiliana, ed è strettamente legato al sistema produttivo delle piantagioni, alle convenienze dei padroni, al prezzo degli schiavi, alla congiuntura economica. Certo la nuzialità degli schiavi era molto bassa e matrimoni e unioni consensuali erano spesso contrastate dai padroni; uomini e donne erano tenuti separati nei loro accuartieramenti; le intrusioni dei bianchi nella vita sessuale delle schiave le sottraeva al pool matrimoniale e riproduttivo Africano. Per converso, una immigrazione portoghese prevalentemente maschile, la mancanza di sanzioni per le unioni libere e per le nascite fuori del matrimonio o di un'unione stabile, i rapporti di potere squilibrati, portarono alla rapida crescita delle mescolanze. Nel 1872, data del primo Censimento moderno, la popolazione sfiorava i 10 milioni, con 5,8 milioni di Africani (inclusi i mulatti), 3,8 milioni di Europei e appena 0,4 milioni di indigeni — ma questa ripartizione è più sociale che etnica, perché le mescolanze riguardavano, oltre gli Africani, anche gli Europei.

## Summary

*500 years of brazilian demography: a survey*

Brazil is the fifth country in the world for extension and number of inhabitants, but at the time of the first contact with the Portuguese its population was small and only a fraction of the populations of Mesoamerica and of the Andean area. As elsewhere in the continent, contact with the Europeans caused a decline of the native population but with different regional patterns as a consequence of the limited extension of Portuguese settlements thinly spread along the coast. The population of European origin was relatively small until the end of the 17<sup>th</sup> century – perhaps 100,000 at that time – but immigration accelerated in the 18<sup>th</sup> century following the discovery of gold. At the end of the century there were about one million inhabitants of European origin, about one third of the total population and several times the number of the indigenous population. Portugal's contribution to migration and settlement in America has been much stronger than that deployed by Spain or the British Isles who had much larger populations. Africa has also greatly contributed to the peopling of Brazil. It has been calculated that 3.6 million of slaves – about 40% of the total transatlantic trade – were brought to Brazil before 1850, year of the abolition of the slave trade. Notwithstanding this massive inflow, the slave's demographic system was in perennial deficit, owing to a mortality that was higher than that of the other ethnic components of the population and to a fertility that was much lower. The slave population would have rapidly declined without a continuous stream of new arrivals. The reasons of the very low fertility of the African slave population – as well as of the peculiarities of its family system – are a central issue of Brazi-

lian historiography, and closely tied to the plantation's productive system, the interest of the masters, the price of slaves, the fluctuations of the economy. Nuptiality was very low and even consensual unions were often discouraged by masters; men and women were kept living in separate quarters; the intrusion of white men in the sexual life of slaves subtracted women from the African reproductive pool. On the other hand Portuguese immigration was mainly a man's affair, and the lack of sanctions for non marital unions and for births born outside a marriage (or outside a consensual union) in a system of power heavily unbalanced between ethnic groups, determined a rapid increase of the population of mixed blood. In 1872, the date of the first modern Census, the population of Brazil was close to 10 million, made up of 5.8 million people of African descent (including mulattos), 3.8 of European origin and only 0.4 indigenous. This distribution, however, was more social than ethnic, since mixtures extended across the ethnic spectrum.